

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1482

MILANO

BRAIDENSE

L'ORACOLO
D'APOLLO,
ATTI BOSCHERECCI
DI
DOMIZIO BOMBARDA
Bresciano.

ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNOR
MARCHESE DI SANSA,
Il Signor

ANTONIO OREFICI



IN NAPOLI. 1616.
Per Gio. Domenico Roncagliolo.

Con licenza de' Superiori.



ILLVSTRISSIMO SIGNORE
Sig. mio offeruandis.

I Miei parti, comunque siano, à V. S. Illustriss. li deuo, essendo (come disse quel buõ Lirico) e mio presidio, e decoro: pertanto non isdegni d'accogliere questa mia Boschereccia testura, che per ricrearle la mente con ogni riuerẽza l'inuio, pregandola di protezzione, massime in questo primo ingresso alla Città, acciò non sia la semplicetta dalla voracità de Momi, che iui sogliono annidare bruttamente lacerata; di che nõ diffido, auẽdo occhio, che volse benignamente chiamar mè, ludibrio di fortuna, al carico di Secretario, colmandomi sẽpre à piena mano d'inusitati fauori. Con sì nobil fiducia adunq; omilmẽte inchinãdola, taccio le sue lodi, riserbandomi più conueneuol campo per effagerar nelle sue eroiche qualità, & chiarezze, che come ottimamente le conosco, altresì tentarò di descriuerle al viuo, & le bascio le generose mani.

Di V. S. Illustriss.

Diuotiss ser. Domizio Bombarda.

Ad Illustrissimum
ANTONIUM OREFICIUM
Sanctæ Marchionem.

D. Prosperi Antonij Zizza Acad. Otiosi
Pij dicti

Pro dramate Domitij Bombardæ
eiusdem Illustris. Marchionis
à Secretis.

Ode dicolos tetraastrophos.

Inclytum nostræ decus Urbis : orbis
Splendor, Antoni, rude ne canentis
Spæne Pastoris resonans agrestis
Carmen auena.

Namq; si Sol es, nitidisq; virtus
Fusa clarescit radiis, Apollo
Pauit Admeti pecus, & virenti
Constitit umbra.

Sive Mauortim venerande præfers
Inclytus dextra : sua ponis arma
Sæpe Mars, dulci residens sua cum
Cypride prato.

Tempus & fatis aderit secundis
Cum rudis Pani calamus sacresno,
Teq; maiori resonabis andas
Musa cothurno.



Primo lume della Favola.



L tempo, che Azzio Sincero, chiaro ingegno della lodatissima Partenope, abbandonato l'bel Sebeto, lungo le cui riue, canoro, & dolce Cigno, per intenerir la sua donna, proruppe ben mille volte in saporitissimi accenti, si condusse in Arcadia; auuenne, che, per esser il paese soggetto ad incursioni, fossero rubati à Crinito, principalissimo pastore, duoi figliuoli, Candidetto, & Ligurino, & poco anzi al Sacerdote Aminta Ordaura, & à Niso Siluina, che per gran doglia sconsolatamente morirono. Or questi, portati ad Argo, fur tostamente venduti; Candidetto à Bello-ro, che poi chiamò Serpindo, che di fresco auena comperato Ordaura, chiamata Lilla, & Ligurino ad vn fratel di Lizio, che propostosi di nauigar in lontana parte, restando

al sop

A 3

pre-

6
preda dell' onde ; diede campo à Ligurino (poi Lucrillo) di viuere à suo gusto, che, attendendo congiuntamente all' armi , & alle lettere , fù non poco inuidiato dalla sfrenata giouëtù argiua, & in ispezie dauv vagheggiator di Corisca, che , sospettando auerlo riuale ne gli amori di costei , [che poscia ben fornita d'anni si trasferì in Arcadia al tempo di quel sì celebre Pastor Fido à vender le sue languidezze per primo fior di giouentù] lo chiamò in duello nel quale segnalandosi Ligurino colla morte dell' auersario , fù à sefabro d' effiglio ; per cui Dulcinda (già Siluina) innamorata di Ligurino , impaziente della lontananza , sospirando il suo perduto bene , & Candidetto con Ordaura la incertezza de' propri genitori , destinarono, (non però concordemente) d'auer ricorso all' Oracolo d' Apollo : così furtiuamente partiti , posero in necessità Belloro , & Lizio di parimente ricorrere al detto Oracolo , oue peruenuti , & inteso come argiui non erano, mà d' Arcadia , & descendenti d' Ormino, altrettanto restarono consolati , quanto prima affannati, timorosi di ritornar ad Argo senza i loro ricercati figli, & questo quanto al primo lume della Fauola . Restarebbe à sciogliersi la mole delle cose, che auengono , ma perch' anno direttua dipendenza dalle Scene, non par diceuole stancar la penna , & che più importa'l cortese Lettore, segnando doppiamente la Fauola in prosa , & verso ; nella quale

7
quale ritrouando sparsamente. Fato, Sorte, Destin , Fortuna , e Nume , senza ch'io pigli cura di auersario, che non per imprimezza, ma per trapasso poetico queste cose sono dette , tenerò per costante , che lo conoscerà da se stesso , & insieme verrà ad iscusarmi, com'io pregandoli ogni bene, non lascierò intentata fatica per dilettarlo.



Racconto delle persone della
Fauola.

Numante, Sacerdote.

Crinito)
Belloro) Pastori vecchi.
Lizio)

Fiorello)
Serpindo) Pastori giouani.
Lucrillo)

Celia)
Lilla) Ninfe.
Dulcinda)

Taurone. Satiro.
Coro de' Sacerdori.
Coro de' Cacciatori.

L'Arcadia è la Scena.

Del

Del Signor
GRIMALDO GRIMALDI
Accademico Olimpico.

ALL'AVTORE.

BOMBARDA! tua rimbombo, onde rischiarar
Ogn' alma oscura, è sia dolente core,
E dolce sì, che par tromba d' Amore,
Con che sparge suoi gesti illustri, e chiari.

Forse nel petto tuo, musici vari,
Son del Meandro i Cigni? o pur canore
Son del Mar le Sirene? o l' alme suore,
Che colmano i rami, a Febo cari.

Orribil tuon, per cui muggir si sente
Ferocemente la gran Madr' intorno
Esce da cauo bronzo, e turba ogn' alma

E tu pur sei Bombarda, e dolcemente
(Emulator di quel, che porta'l giorno)
Sgombri col suon ogni noiosa falma.



A S

Del

Del Signor
GIULIO MALMIGNATI
Academico Olimpico.

ALL'AVTORE.

D I tue Arcadiche Scene i grati accenti
Dolce fan risonar l'Orto, e l'Occaso,
Pindo susurreggiar, gioir Parnaso,
E suoi cultori, à sì bel canto intenti.

Ei, che scese di Dite ai fier tormenti
De la moglier pel miserabil caso,
E chi bebbe, oue ruppe'l gran Pegaso
Dà'l pregio à tuoi dolci concetti.

BOMBARDA, e che non può tua dolce Musa
Ogni egro cor pacifica, e rischiara,
Ogni turbido petto rasserena.

Indi su'l volo eterno si prepara
Poggiar del ciel la bella parte amena,
Però ch' in terra d' abitar ricusa.



Cupr.

Cupido fa il Prologo.

S C E N D O à voi dal mio bel Regno,
Care selue, ombrose, e vaghe
Sol per far profonde piaghe
Entro'l sen d'vn, chem'ha à sdegno.
Questi hà't cor di duro scoglio,
E disprezza mè Cupido,
Ricusando darmi nido
In quel petto pien d'orgoglio.
Sol di fere hà l'alma vaga,
E non cura, ch'altri moia,
Anzi par, che prenda gioia
Esser fabro di gran piaga.
Io, che son possente Arciero
Fiaccarò cotanto ardire,
Son magnanime quest'ire,
Per cui gloria auerne spero.
Questo stral, c'hà d'or la cima,
Auentar voglio à quel seno,
Perch'omai conosca à pieno,
Che di mè si de far stima.
Ogni Nume, ogni Possanza
Sà'l poter di questa mano,
E costui pensa in lontano
Da la mia sì chiara usanza.
Ben è sciocco se ciò crede,
Poiche Marte, Rè de l'armi,
Come narran mille carmi,
Restò à parte di mie prede.

A 6

Sò

Sò ferir Celesti Numi,
 Sò ferir Numi Terreni,
 De' miei colpi son ripieni
 I più nobili volumi.
 Non fui parco al sommo Giove
 Di cotesti aurati strali,
 Si che ad hor n' impennò l' ali,
 E non son bugiarde noue.
 Tal'or posto il suo decoro
 Lo fei gir per salsi Mari,
 A furor de' colpi rari,
 Sotto forma di vil toro.
 A colei, che'n sen m'accolse,
 Perdonar non volsi mai,
 Benche d'essa acerbi lai
 Pur sentissi, onde si dolse.
 A Pluton nel cieco Auerno,
 Per Proserpina gentile
 De' miei dard' il manco vile
 Sciolsi, stando al Ciel superno.
 Vaneggiar per me infiniti
 Sommi Eroi, del Ciel consorti,
 Che col titolo de' forti
 A le stelle fur rapiti.
 Vaneggiò fra gli altri Alcide,
 E la man così feroce,
 Al mio dir ratta, e veloce
 Trattò'l fuso, e ben si vide.
 Spiegarei qui senza fine
 Le prodezze, i gesti, e l'opre,
 Che non fia, ch'oblio ricopre,
 Cose in ver rare, e diuine.

Non

Non temer Ninfa amorosa,
 Segui pur con fede ardente,
 Ben vedrai quanto possente
 Sia la face luminosa.
 Ferirò con questo dardo
 Il Pastor, che sì ti sprezza,
 Che deposta ogni fierezza,
 Dirà al fin per te sol' ardo.
 Ben, ch'io sia velato, miro
 Entro'l cor d'ogni mortale,
 E volar posso senz'ale
 Ou'io bramo, ou'hò desiro.
 Deh Pastor lascia le fere,
 La vaghezza de le selue,
 Non seguir più strane belue,
 E t'ascrivi à le mie schiere.
 Tua beltà cotanto rara,
 De le rose emulatrice,
 Trapassar non dè infelice
 Questa vita tanto cara.
 E destin, che tu sij preda
 Del mio braccio vincitore,
 Boschereccio Cacciatore,
 E ch' à forza'l cor ti fieda.
 E sarai così ostinato,
 Che non brami, anzi ch'io tenda
 L'arco d'oro, e'l sen s'offenda,
 Del mio coro esser chiamato.
 Al fin voglio, che tu versi
 Mongibelli de' sospiri,
 E che senti aspri martiri
 Di venen letale aspersi.

Così

Così fora il mio gran Nome
 A te noto, e'l mio potere,
 Che con voglie sì guerrere
 Dai ripulsa à dolci some:
 Vò ch'ondeggi eterno'l pianto
 Per la faccia, or sì nemica
 A me, pur conuien, ch'io'l dica,
 C'hò de' Dei la gloria, e'l vanto.
 Ninfa mia gradita, e bella
 Sij costante à tanta impresa,
 La tua causa in man hò presa,
 Poiche sei sì fida ancella.
 Mira s'hò'l pensier di foco
 D'infiammar sì freddo core,
 Che ghirlanda d'ogni fiore
 Vò, che versi'l Ciel per gioco.
 Questa hà'n sè virtù sublime,
 Che, toccando sol la fronte,
 Fà le voglie ardite, e pronte,
 E di mè l'imgo imprime.
 Ma, perche sia cinto ancora
 Del tuo crine insieme o Ninfa,
 Vò che sia qual fresca linfa
 Che l'arsura al fin ristora.
 Dunque lieta'l viso, e l'alma,
 Sofferir tenta benigna
 Questa stella sì maligna,
 Se grauar ti vuoi di palma.
 Inuisibile mi celo
 Trà voi selue, e non vorrei,
 Ch'echeggiaste i dotti miei
 Fin ch'io non ritorno al Cielo.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Serpindo, & Lilla.

OND'è tesoro illustre, anima bella,
 Inchinato mio Nume, Idolo eterno,
 Che tua somma beltà sì discolora?
 Dubbia sei, ch'io non t'ami?
 Ch'io non sia la tua vita, e'l tuo sostegno?
 Infelice sarei, s'entro'l bel seno
 Nutriste, oimè, pensier sì crudo, ed'empio,
 Tu sei la donna mia, tu la mia speme,
 Nè dei temer, che, volontario, i segua
 Altro desir, che d'adorarti ogni ora
 Sì che chiamar le rose
 Fra i pallidetti auori
 Dearesti omai, mia riuerita Lilla.
Lil. Ah Serpindo, Serpindo,
 Così rinou'l mio dolor, fingendo?
 Quasi che non sij à parte
 D'importuni disegni? o fede infida?
Ser. Pungente stral questo mio petto ancide,
 Or che così disciogli,
 Idoletto gentil feroci accenti:
 Mè chiamo'l Ciel, s'in alcun tempo mai
 De' mal nati pensier volante nube
 In mè leuossi, ch'annoiar potesse
 Sereno'l Ciel de le tue gioie.

Lil. Dun-

Lil. Dunque

Non prezzando la fè, scorsese amante,
 Mentre nel primo gir la casta Dea,
 Ricca di luce, inargentaua i boschi,
 Sotto'l tremolo lume, al seno in preda,
 Non osasti sfogar voci essecrande
 D'altr'infido Bireno,
 D'altr'ingrato Tesco?
 E tesoro mi chiami, idolo, e nume,
 Speme, O anima bella? ah chi mi regge
 Fra sì torbido Egeo,
 Que mentito'l canto
 S'ascolta di Sirena: ah, ch'io mi moro?

SCENA SECONDA.

Serpindo.

Misero, che veggio?
 Deh superni del Ciel Numi felici,
 Non mi rapite'l bene,
 Che viuo mi sostiene.
 Infelice Serpindo
 Destinato al languir, nato à gl'affanni.
 Ben voi foste crudeli aure notturne,
 Che portaste al mio Sol torbido carme?
 Ma più crudel tu lingua,
 Mormorand'omicida
 D'innuolar temeraria à la mia donna
 Bel fregio, onde risplende:
 Crudelissimo poi fu questo pesto
 D'onesti pensier nido, e ricetto.

Al mio fallir nulla pietà si trovi,
 Che non merita pietade
 Chi di sua amata donna
 Contro la fè congiura.
 Ma come poter si'n disparte i venti
 Portar l'aspre nouelle, vnite à volo?
 Ah temo, che di traccia
 Mi seguisse l mio ben, l'idolo mio,
 E con gli orecchi stessi empia congiura
 D'innuolar, di rapire
 A grand'agio sentisse: o doglia estrema.
 Esci morte à dar morte à chi diè morte
 A la sua fida donna.
 Oimè forza di duoll'alma m'opprime,
 Che mi toglie di vita.

SCENA TERZA.

Dulcinda.

SE del mio Lucrillo
 Trouassi orma beata,
 Sì, ch'io potessi vn giorno
 Ferir nel caro oggetto, ò come dolce
 Amè fora ogni'ncarco, ogni disagio
 Che, per foreste errando
 Mille volte il dì prouo: ò voi felici,
 Che nel regno d'Amor siete congiunti,
 Nè vi diparte'l fato.
 Misera andrò fin doue'l Sol s'asconde
 In grembo à l'Ocean, ne fia ch'io remi
 Calcar d'eccelsi gioghi'l dorso argente,

O di Teti varcar l'onde voraci,
 Purche del mio dolcissimo Lucrillo
 Trovi la bella imago,
 Ogni fatica mia sia gioia à l'alma,
 E conforto à gli affanni. Arcier bendato,
 Che feriste'l mio sen d'aurati strali
 Dà forza al piè, quant'hò voglioso'l core
 Di seguir lui, ch'è la mia vita stessa.

S C E N A Q V A R T A.

Lilla, Dulcinda.

Dul. **P**lù infelice di mè ch'in terra viue è
 Deh cosa miro è
 Lil. Ah! lessa.
 Dul. Io qui mi celo,
 Vaga d'udir gran casso.

S C E N A Q V I N T A.

Lilla.

Temerario Serpindo,
 Chiedesti'l Ciel di non auermi offeso,
 Cospirando à miei danni,
 Se questi orecchi v'udro
 L'empio concerto apunto?
 Ne cadesti repente
 Sotto fulmini irati? io del Ciel prego
 Ogni Nume gentil, che mi conferui
 Da man rapace inuiolata preda.

Va.

Vaneggio à sorte, ò non vaneggio? io miro
 Tutto pallido, oimè, di morte esempio,
 Il mio Serpindo à terra,
 Pentimento le giunse, e doglia al seno
 Del suo grane fallire.
 Vinca pietate al fin, cessi lo sdegno.
 Serpindo, anima mia, priu non languirez;
 Deh non languir cor mio:
 Ah, ch'ei non mi risponde. à te mi volgo
 De gli amor genitrice; onde ti moua
 Bellissima pietà di donna amante;
 Perche l'idolo mio non mi si tolga
 Per sempre, e mi conuegna
 Distillarmi nel pianto.
 Spira, deh, spira al core
 Del mio amato Serpindo 'l tuo valore,
 Che langue al suo languir l'egra mia vita
 Chino forse al tuo Nume
 Chiedrà perdon, se di tradir fu vago,
 Et io vita godrò, s'ei mi si rende.

S C E N A S E S T A.

Serpindo. Lilla.

Lil. **G**là che mort'è'l mio ben, perche non moro?
 E se viue'l tuo ben, perche non vini?
 Ser. Oime sogno, ò vaneggio?
 Lil. Tù non vaneggi, ò sogni, io Lilla sono,
 Cui benigno, e cortese
 Il Ciel diè dolce aita,
 Perch'io ttrnassi in vita.

Ser.

Ser. *Eccomi Lilla, al tuo voler soggetto,
Vendetta prendi del commesso errore,
Auentia pur, se vuoi, strali al mio petto,
Inerme io tel disuelo.*

Lil. *Io saettarti'l seno?
Tolga'l Ciel mio Serpindo;
In tè sol viuo, e spiro,
Anzi nel leggiadrissimo semblante,
E nel soaue viso
Prouo di vera gioia vn paradiso.
Godi pur, viui, e spira
Dirò mago d'Amore
Che fra l'intatte neui
Serbi fiammelle di scaldarmi'l core;
Volontaria Fenice
Vengo à dibatter l'ali,
Perche godan miei di spirti vitali.*

Ser. *N' andiam di grazia, amata donna, al Tempio,
Sanz'albergo di pace
Mea de' miei desiri,
Oue, forse n'aurò tregua à gli affanni.*

S C E N A S E T T I M A

Fiorello, Coro de Cacciatori.

G *Vidi la bella impresa
A fortunato fin la casta Dea,
Valorosi pastori,
Che de l'orrenda fera
Le sacro'l teschio, e sour'adorno altare
L'interiora guizzanti*

Oggi

*Oggi di nobil gara
Sia'l destinato giorno, in cui si scorga
Forza del valor vostro:
Tentate pur, ch'io'l bramo
Fierissime vicende:
Altri assaglia col dardo: altri destina
A bersaglio di gloria'l nobil colpo
D'arco stridente: altri faccia animosi
Gli ani li veltri al suon di rauco corno:
Altri scorra la selua
Con abbaiani cani,
Perche la fera impaurita, i varchi
Tenti espagnar; altri guardingo'l tempo
Conosca di lasciar senza diueto
Fortissimi molossi, à cui non lungi
Stia chi di maneggiar l'asta si vanta:
Altri sia cunto in far correnti i lacci,
Fidate proue, & vltime speranze
Di riportar la preda:
» Resta che pria, ch'al bosco al Tempio andiamme
» A riuertir la Dea, cari pastori
» Per cui s'han le vittorie, e s'han gl'onori
Piaccian dunque alquanto
Dar opra à vn dolce canto;
Onde à la pura voce
Scenda ratta, e veloce.
COR. *Luce del primo giro,
Tripotente Reina,
Che co'l valor'eterno
Mouil Ciel, orni i boschi, apri l'inferno
S'vmil preghiere de' mortai saliro
A tua superna sede**

Non

Non isdegnar la nostra a dente fede :
 Guida á prò nostro tu la bella impresa,
 Potentissimo Nume,
 Perch' malzi le piume
 Fama immortale, e giri sul bel volo
 Da l'vn à l'altro Polo.

S C E N A O T T A V A.

Lucrillo.

FRA la schiera d'amanti è sol Lucrillo
 Sfortunato, e dolente
 Lungi dal suo bel Sole.
 Dura legge mi toglie
 Ciò che benigno mi concede Amore :
 O legge crudelissima, ed ingrata
 Da le furie vergata ;
 Che farò deh infelice,
 Se del mio patrio nido
 Non mi lece calcar meie sì care ;
 Io morirò disperato,
 Priuo de la mia donna.
 Bella Dulcinda, ò s'io mirar potessi
 Serenissimo'l volto,
 In cui d'alta beltade'l pregio è accolto
 Beato mè, di morte i colpi à mille
 Costerrei piú ch'vmile :
 Questo ben si può dir viuer penoso ;
 Mongibel de' tormenti, anzi vn'inferno
 è questo petto, ou'ogni spirto langue,
 E'n dilunio di fiamme'l cor s'opprime,
 Mife-

Miserissimo inuero
 Forz'è, ch'io mi quereli
 E mi quereli inuano :
 Ch'altro conforto piú mi resta al mondo
 Fuorche di vagheggiar l'amato dono,
 Ch'al dipartir mi fe la cara donna.
 O tersissimo specchio,
 Che'l simulacro ascondi
 De l'amata Dulcinda,
 A le neui del seno, à l'or del crine,
 Al fuoco rubin del dolce labro,
 A la vermiglia rosa,
 Di ch'è la guancia sua vaga, e pomposa :
 Cedete pur voi biancheggianti fiori,
 A questi tersi auori
 L'affannato mio petto
 In così bell' oggetto
 Par si ristori alquanto, e si consoli :
 A voi de' sommi giri anime belle
 Inuio ardente preghiera,
 Perch' illustre pietá l'alma v'accendi
 Di mandarmi conforto, ond'io resista
 Al dolor, che m'accora,
 Finche benigna sorte
 Mi porti in grembo al sospirato bene :

S C E N A N O N A.

Numante. Crinito.

VEdesti mai, Crinito
 Di questo chiaro di luce piú chiara?
 Odi.

Odisti più soave
 Canto di quel che s'ode
 Tra questi verdi boschi
 V verseggian gli augei, musici illustri?
 Dier mai più grati odori
 Queste nate contrade?
 Credimi, hò'l cor sì vago,
 Che beato esser parmi, e non saprei
 Ridir giorno più lieto
 Se la mole de gli anni
 Volgessi di mia vita; eccelsi Numi
 Troppo ver noi cortesi.
 Di quest'aura gradita
 Zefiro più gentil certo non erra
 Col leggiadretto piè campi felici
 De la felice Arabia; in somma io sento
 Infinito contento
 Tu Crinito non meno
 Empi di gioia 'l seno.

Crin. Crudo pensier non mi martira, od ange
 Souerchiamente 'l petto;
 Hò però sempre de la mente i lumi
 A l'aspro caso intesi,
 Che mi priuò de' figli (ahi non più figli)
 E'l giorno d'oggi apunto
 Chiude di tal memoria
 Il deciolesim' anno.

Num. Chiedesti mai l'Oracolo di questo?

Crin. Vnqua nol chiesi, e men tentar ciò voglio.

Num. Chiedi, che perder nulla puoi, chiedendo.

Crin. E s'auvien che di lor non'aspra io senta?

Num. S'al dirimpetto fosser misti i carmi?

Crin. Ciò

Crin. Ciò non m'addita'l cor, nunzio à mè fido.

Num. Io però chiederei più che di brama;

Ma ti sia'n grado alquanto

Scioglier come tuoi figli

Ti fur rapiti. Crin. M'odi

Prente supremo, e sacerdote eccelso,

Tutto che questo sia

Rinouar la cagion de le mie pene

Amare: all'ora, quando

Quel famoso pastor, così gentile,

Lucido ingegno, e chiaro,

De la bella Partenope gran Figlio

Nominato Sincero, à noi qui trasse

Dolente'l fianco à lagrimar d'Amore

Ebbi gioia, e contento,

Non perch'ei fosse sconcolato inuero,

(Ch'aurei voluto'l suo contrario fato

Render lieto, e benigno)

Mà perche in lui scorgendo alti costumi,

Nobilissime guise, e dolci modi

Destinai de' miei figli

Istiuor crearlo.

Num. Saggio pensier fù inuero.

Crin. Ardeuo intanto,

Che fosser giunti i cari figli al varco

Del primo lustro, et a pargoleggiare

Incapace de' studi,

Ch'egli menasse i giorni

Con qualche pace meco.

Così gli offerse in semplici parole

Mè, l'ostello, e gli armenti.

Ei, che saggio ultramodo era, & acorto,

B

Où

Osò tentar di belle lodi'l guado,
 Doppo l'ornato suo di scorso, appresi
 L'amica man festoso,
 Per girne errand'interno
 A scourirgli'l mio armento; così andammo
 Al poggetto de mirti, indi à la fonte,
 Ch'abbonda ancor del pianto
 De l'infelice Eurilla: iui badando
 Spettatori confusi
 A rimirar quell'argentissim'onde,
 Per noi s'ode rimbombo empio, e crudele:
 Rapidi là piegammo
 Ou'ha principio'l grido.
 Tento iui la cagion saper del caso,
 Che d'insolite voci empie d'intorno,
 E stupido ciascuno
 Fuggiva la risposta: io fatto ardente
 Più che mai di saper cosa si noua
 Ritentai, ò pastori
 Di gridor sì feroce,
 Per cui muggion le selue
 Chi di voi mi dà parte?
 All'or Lidio mi disse in flebil voce;
 Tuoi pargoletti figli
 Stuol de' ladri or r'inuola.

Num. Noua orribile, e cruda, al cui rimbombo
 Fù del Ciel gran pietà, s'in muto sasso
 Non ti cangiassi all'ora.

Crin. L'orme seguir disposi
 Di quei ladron'infami,
 E posto su'l rigagno, ù si stradaro
 Agitato dal duol corsi volando,

En

E'n breue giunsi à le sonanti riuè
 Del Ladon tutto lasso, e meco'nsieme
 Il nouello pastor, mà vecchio amico.
 Che, perche à l'altro lido
 Vide ondeggiant' il palischermo; à nuoto
 Ecco sen v'è repente: il legno scioglie
 Ed à mè lo conduce, indi mi varca
 A la bramata sponda, io scendo, ei scende,
 E furibondi'nsieme
 Pur seguimmo la traccia,
 Che d'orm'v' mane più non resta impressa;
 Mà da de' strier stampata
 Ogni speme ci fura;
 Nulladimen feruenti
 Giungemmo là, doue l'antica selua,
 Sacrata al primo Nume
 Cento triti sentier comparte; all'ora
 Tenni perduti i cari figli, (ò figli;)
 Mercè, che per quei varchi
 Freschissime pedate
 Scorgeansi de' destrier' in ogni parte:
 Iui in braccio à la pena, in grembo al duolo
 Sgorgai col fido amico vn mar di pianto.
 Fido amico pel vero, à cui vedeui
 Miste cader col lagrimoso vmore
 V'ue stille di sangue, ò nobil alma:
 Ecco in quel mentre io sento
 Susurreggiar d'intorno: ergomi'n piedi,
 E d'amioi pastori
 Stuol numeroso miro; che repente
 Mi souragiunse, e bel coraggio inuero
 Femmi di riportar la cara preda;

B 2

Poscia

Poscia seguir paterna vece.

Num. *Aitá*

Ancorche tarda, auesti.

Crin. *Sì, mà non m' giouò, che'l ladro vscito*

Da' gli Arcadi confini,

Portò seco lontano

Rapina d'or più cara;

Così quasi ad vn tempo

Rinuerdisci, e seccò la mia speranza:

Tal'è di figli miei dolente istoria.

Num. *Cose di meraviglia, e di stupore*

Isponesti Crinito, il Ciel ti scorga

A letizia immortal, che ben sei degno

Doppo sì lunghi affanni

Sentir voce beata,

Che t'inuiti à la gioia, al duol ti furi,

Di che nunzio felice

Sia questo vago giorno,

per cui festeggian gl' angeletti'ntorno

» *Noi sou' altar di fede*

» *Sacrar douiamo immaculati onori*

» *A sommi Dei, che ponno*

» *Vera luce apportar doppo vn gran sonno.*



A.T.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Taurone.

V Enite belue al placido semblante,
 Non temete più l' braccio,
 Che solea porui mill' agnati; ò forza
 Di sempiterno Nume
 Ecco Taurone amante.
 Chi mai pensato aurebbe,
 Che le feroci caccie
 Obliar io douessi à vn vno lampo
 Di celeste beltà? deh cosa miro?
 A mè stesso non credo, ed è pur vero,
 Ch' Amor m'ha punto à dentro
 Con aurato quadrel seggio di vita;
 Tregua non sol, mà pace
 Fò con voi fere orrende.
 D'altri studi più vago
 Deuo trattar per gioco
 Lo spiedo, e l' asta or che son tutto amore;
 Pargoletto Cupido'l caro Fabro
 Fù de la piaga; mà non piaga, vena,
 Che versa d'ogni ben copia felice:
 Mille rischi di morte,
 Se dietro à fere errando
 Scorsi, or beltà diuina
 Mi comparte alsa gioia.

B

§

Duolmi

Duolmi, che tardo giunse
 A sì gradito segno.
 O bel volto possente,
 Bear del cieco Auerno
 L'anime più infelici
 Già, che l' sen m'innaghisti
 Col bel raggio di vita,
 Se drittamente io veggia
 Te seguir sol'io deggio.

S C E N A S E C O N D A.

Lilla, Dulcinda.

MA perche si celata
 V'scir dal patrio nido?
Dul. Error fu' l' mio, ne posso
 Non confessarlo inuero;
 Scusa però, ten prego
 Benigna Lilla'l mio partir furtiuo.
Lil. Così del tuo Lucrillo
 Ti rinda'l Ciel felice,
 Com'io bramo vederti
 Contenta à pieno: or che farai Dulcinda
 Cercarai noue terre, altre contrade,
 Per vnirti al tuo bene, al caro Amante?
Dul. Quà di venir disposti
 Per dimandar mercede
 Nel Tempio, oue s'adora
 Del quarto Cielo'l biondeggiantè Nume,
 Che de' mortai ristora i cor turbati.
Lil. A bell'opra ti scorgo

Cara

Cara Dulcinda intesa: il Ciel ti doni
 Certissime speranze,
 Perch'abbi à ritrouar l'amato amante,
 Com'io vorrei del mio gentil Serpindo
 Sentir noue leggiadre.
Dulc. Se tanto lece dir qual noua attendi?
Lil. Che de' suoi genitor conosca à pieno
 L'origine primiera. **Dul.** Dunque figlio
 Ei non è di Belloro? io sempre tenni,
 Che questo fosse'l vero padre. **Lil.** Anch'io
 Per qualche tempo, in cui l'esà si rende
 Incapace del vero, ebbi Serpindo
 Che mio fratel si fosse.
Dulc. E'n quale guisa
 Conseguisti altramente?
Lil. Il vecchio Mirzio
 Bramò feruidamente,
 E tentò mille volte
 D'vnirlo sposo à la sua cara Olinda.
Dul. Scherzi ben me n'aueggio.
Lil. Il ver pur dico. **Dul.** Come
 Se fratel di Belloro
 Mirzio si vine. **Lil.** quindi
 Rassicurata'n parte
 Non sdegnai, che Serpindo
 Ad altro fin, che se fratel mi fosse,
 Mia cadente beltà, qual si sia, amasse.
Lil. Sento, Lilla, gran cose, io prego'l Cielo
 Ch'al gioir ti destini,
 Che gioia aurò de le tue gioie anch'io.
Lil. Pensarò, che Serpindo
 Stia per v'scir di breue

B 4

Da la

A T T O

Da la sacrata stanza; ond'io, ch'auampo
D'udir care nouelle, al Tempio ir voglio
Con tua grazia Dulcinda.

Dul. Io regno ancora,
Tù però dilungarti,
Non m'iscourendo donna
Puoi alquanto. Lil. Anzi è degno,
Che'l tuo voler s'adempia,
A buon vederfi. Dul. A Dio.

SCENA TERZA.

Celia.

Dolente Celia à lagrimar ne vegno
Di vezzoso garzon voglia ostinata
Care selue à mè vn tempo,
Quando succinta, e di coturno armata
M'era in grado seguir l'orme di fera,
Sonando al tergo mio faretre, e dardi:
Almen foss'io nud'ombra, e poca polue,
Come di fiamme è vn Mongibello ardente
Questo petto, anz'inferno
Oue l'anima mia s'ange, ed affanna,
Che tregua aurei col duol, tregna col pianto:
Fiorello, anima mia,
Perche cotanto ah! di vagar sei vago
Orxide selue, e boschi
Persecutor crudele,
Di fuggitiue fere?
O somma gioia de' felici amanti
Sui siede eterna pace, eterna fede,

E con-

SECONDO.

31

E concord'è'l voler, par'il desio;
Auenturosi sì certo felici,
Quant'io son sfortunata,
Nè fia possente il mondo
Di radolcir qui à dentro
Con sue lusinghe, e vezzi:
Sol potrebbe'l mio sole,
Il mio Fiorello amato
Serenarmi la mente
Quall'or dicesse, il tuo seruir m'aggrada;
Ma veder, che m'aborre,
Dedicato à le fere, ò com'è duro.
Non per ciò voglio l'amoroso gioco
Lasciar, se pria la vita
Da quest'egromio sen non fà partita,
Ben destino morir per lui, ch'adoro,
Nè fia che renitente io mi scourissi
Al chiaro suon de' riuertiti imperi.
Riuai non hò, ch'ardisa,
Tenti gli auidi sguardi
Fissar nel volto adorno,
Ond'hà la luce il sol chiarezza il giorno:
Dunque con la mia fede,
Col mio lungo seruir rocca si forte,
Fia che in assedio vinca.

SCENA QUARTA.

Crinito. Lucrillo.

Ammiro la tua fede, or segui. Luc. Il grido
Sù l'ali de la fam'al bel paese

B S Corfo

Corse d'Italia, e m'inuaghì la mente
 Di lasciar mia magion, per quì ritrarmi,
 Bramoso di saper cose stupende;
 Mà qual rito s'adopra?
 Prego me lo riueli.

Crin. Più che di voglia, ò peregrin diuoto
 T'aprirò'l bel costume; à prima giunta
 S'hà ricorso al supremo
 Sacerdote del Tempio, e questi è detto
 Stimo, perch'è sua cura
 Trattar gli Dei nel magistero eccelso,
 Numante; or questi scriue
 De la diuota turba i propri Nomi, 3
 E guai à quel proteruo,
 Che di scourirsi osasse,
 Sotto guise mentite. **LUC.** Quale pena
 Si darebbe à costui

Crin. Adirato l'Oracolo in lui vibra
 Strali d'acceso sdegno.
 Quindi mpaurito con interna doglia,
 Che li disface'l core,
 Sgombra'l loco sacrato, e di sua vita
 Di quelle doti priuo,
 Che la ragion comparte,
 Guida'l corso in sembiante
 Di forsenato.

LUC. E degno, anzi pur reo
 Di maggior crucio ancor mostro tant'empio.

Crin. Segnato'l nome, si discerne'l tempo
 Di por sincero'l piede
 Entro'l sacrato limitar, e pria
 Ch'entri, prostrato adora

Il fi.

Il simulacro eccelso
 E volgendo fra sè, ferma quel tanto
 Che dimandar s'accinge.
 Indi s'erger vn ministro,
 E l'introduce à dentro, oue l'insegna
 Cerimonie pietose; al fin si chiude
 La porta; in questo mentre
 Altri s'appresta à la sublime impresa:
 Quel, ch'esce à dritta traccia
 Vola al gran sacerdote, e'n voce ardita
 Intona riuerente
 Del'Oracolo i carmi: all'or Numante,
 Commensator celeste
 Suela rinchiuso il senso; e quest'è'l rito,
 Che da mè richiedesti,
 S'altro per tè poss'io.
 M'accenna. **LUC.** Io ti ringrazio.

Crin. Quest'è'l sentier, che port'al Tempio
LUC. In grado
 Me l'aiuso cortese.

S C E N A Q V I N T A

Lucrillo.

Questo sereno cielo
 Versa à gli abitato con vna eterna
 Le grazie à cento, & i favori à mille:
 O pastor più di padre affettuoso,
 Che à tè de' cenni altrui logge prescrini,
 E'n esanime sen guidi la vita.
 Io, tua mercè, respiro, e godo l'aura,
 B 6 E magna

E magnanimo ardir m'empie le vene
 Di dolce umor, che mi conforta'l core.
 Sù'l bel volo di speme
 A l'Oracolo eccelso,
 Per saper del mio fato
 Noua bramata io corro.

S C E N A S E S T A.

Belloro. Lizio.

Fù de' nostri pensier vltimo segno. **Tasso**
 In così chiaro, e celebrato giorno

Giugner d'Arcadia al Tempio,
 E con voce pietosa'l quarto Nume,
 Richiedendo, ottener carmi soauis.

Liz. Felici certo, auenturosi padri.

Se de' bramati figli
 Consolatrice voce

Riporrarem Belloro.

Bel. Io per mè non diffido.

Liz. Ancor io spero,

E se tall'or disciolse
 Trepp'ardita la lingua.

A querimonie ardenti,

Non è già infievolita

La speranza in me stesso,

Il cor ripieno, alquanto

D'affanno si consola,

Versando ò voci, ò pianto.

Bel. Ogni nostra fatica aurà dal Cielo

Degno premio, e mercede.

S C E -

S C E N A S E T T I M A.

Serpindo.

Belle piante à voi torna
 In vn lieto, e dolente.
 Lieto, poich'alta speme
 Mi face'l gran Numante
 Di ritrouar, pria che tramonti'l sole,
 Il mio non finto padre.
 Dolente, ah, poichè ntrando
 La mia cara, e diletta
 Vezzossissima donna al sacro loco
 Rimbombo vdisti, e ne tremò d'intorno:
 Pietà celesti Numi,
 E se giust'ira pur v'accende'l petto,
 Trabocchi'n questo petto.
 In semblante di reo solo mirate
 Serpindo anime sante;
 Sarò bersaglio, e segno
 D'ogni colpo mortale,
 Che vibrar di la sù v'astringe'l fato;
 Pur che la donna mia
 Fugga sdegno fatal, A soffro voglioso
 L'istessa morte ancora, e non pauento
 Qual si voglia tormento.
 Dunque Lilla si vini,
 E'l sol, che'n lei risplende,
 Forza de' suoi bei lumi,
 Sparga eterni, e pomposi i raggi suoi
 Sù be' confari es.

A T.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA.

Taurone.

SE la mia Celia m'ami io son dubbioso,
Poiche à pena mi pasce
Con vn buondi cadente, e pur son degno
Quani' ogn'altro pastor di sua bellezza:
Eccola di lontano; or saprò certo
S'altri amando, mè beffa: e perche temo,
Che di Fiorel sia vaga
Di lui menzogna io stampo. ò graue caso,
Infelice garzon, nato à gli affanni,
Il cor tutto di ghiaccio,
E di terror s'ingombra
Nel nome sol di tua caduta, ò duolo,
Che mi rode l'interno.

SCENA SECONDA.

Celia. Taurone.

Così Tauron sospiri?
Così di pianto abbondi?
E qual tragico caso
Può consurbar sì forte petto? Tau. O Celia
Importano accidente
Offre cagion di lagrimas mai sempre

A que-

T E R Z O.

A quest' Arcada Terra
Cel. Saprò pianger anch'io,
Se d'istoria funesta?
Vdrò per tè gli euenti.
Tau. E chi non piangerebbe? i marmi stessi
Daran sudor per pianto.
Cel. Senza più fa palese
Quanto d'infausto arrechì.
Tau. Di Numantie 'l gran figlio.
Cel. Sgorgate amare lagrime da gli occhi.
Tau. Nel proprio sangue ondeggia,
E quella chioma d'oro
Di vermigli rubini,
Miserabil fregi,
Ornamenti sdegnosi,
Sforzando'l nobil viso
Tinta tinge, Cel. Oue giace?
Tau. Sdegni sentir l'istoria? Cel. Ah cruda fera
Tau. Caddè precipitoso
Da la balza di Lidio, oue seguendo
Spumante, orrida belua
Sali ripien di sdegno. Cel. O duri euenti
Tau. A Numantie trapasso,

SCENA TERZA.

Celia.

Misera ah più non posso
Viver senza la vita,
Respirar senza l'alma,
O tropp'ingordo fabro

Di

Di tua morte si cruda,
 Anzi de la mia ancor'idolo estinto.
 Spettatrice confusa
 Di tragedia si fera
 Esser potrò, non oratrice inuero.
 Che con groppi di doglia
 Hò legata la lingua, e'l cor ferito.
 Da souerchio dolor non acconsente
 Ch'anco distenda'l passo:
 Or ti seguo. Fiorello
 Già che morte m'assale.

S C E N A Q V A R T A

Taurone.

ET io viuer geloso?
 Fugga, fugga ogni dubbio.
 E chiaciissimo'l caso.
 Ma come, si repente
 Caddè in grembo di morte?
 Per Dio si sveglia io torno.
 A rinseluardarmi alquanto.

S C E N A Q V I N T A

Celia.

Pretà al fin mi diè vita,
 Perche l'issequie mesle
 A l'elegante corpo
 Faccian de' miei sospir l'antre funeste:
 Indi.

Indi porch' al ciel piacq;
 Di chiamar se bell'alma
 Il cadauero e sangue
 Resti onorato almeno
 D'auer fereiro in man, tomba nel seno.

S C E N A S E S T A

Taurone.

OR che farai Taurone,
 Se, menzognando, vidisti, e in vn vedesti
 Discare voci, ed infelici segni
 Dunque Fiorello adori, e mè rifiuti?
 Dunque si m'abbandoni, e non mi curi
 Ninfa altresì crudel, quanto sei bella.
 Riedi, che non è vero
 Quanto dissi, bugiaro,
 Che di tē primo insieme aggiaccio, o ardo
 Ardo, che non mi fuggi,
 Aggiaccio, che mi lasci.
 Ardo, che non mi sprezzis
 Aggiaccio, che mi schini;
 Ardo d'esserti amante,
 E aggiaccio in vn istante;
 Poiche mi dice'l core
 Non vedi, che per altri ella si more
 Mā che? coraggio, e speme
 Sian miei forti campioni, ond'io raquisti
 Lei, che pensai mia fosse, o d'altri
 E s'ostinata, e dura
 Sdegnarà al fin d'amarmi,

E di

E di gradir, proterua,
Mia seruitù, mia fede:
Fian ministre le mani
A rapir quanto brama
Chi di vero cor'ama

S C E N A S E T T I M A

Lucrillo. Dulcinda.

Dulcinda anima cara, or' ch'io rimiro
Il mille volte sospirato viso
Fruisco il paradiso
Mà come puote femminile ardire
Tentar sì dur'impresa,
E cercar col piè molle
Parte così rimota. **Dul.** Amor costante
Mi diè virtute al cor, forza à le piante
Di calcar le bell'orme,
Ch'impresse fur da te, dolce mio bene:
Così solinga, e sconosciuta in questi
Panni virili vsando
Da la magion paterna
Di quà' ferir fui vaga,
Que'l gran dio di Delo
Sacre nouelle intona.

Luc. Lo chiedesti mia vita?

Dul. Non mio sol, sin ad or, e non comprendo
Vopo, ch'altri m'additi
Il caro amante amato
S'al fin l'ho ritrouato:
Eser però non seppi
Pigra su'l primo arriuo

Ad

Ad appender nel Tempio riuerente
Di purissimo argento
Ben fabricati voti, in cui si vede
Quanta sia la mia fede. **Luc.** O sansto giorno
Dal puro Gange nato
Sol per farmi beato
Pur ti miro Dulcinda;
Pur ti godo mia vita;
Veggio pur l'or del crine, e'l sol del volto:
Scorgo pur de le labra i be' coralli;
De la guancia pomposa,
Pur godo in rimirar la bella rosa:
L'alabastro del collo, e de la fronte,
Senza che lege iniqua
Mi faccia in ciò diuieto
Pur felice vagheggio,
Finalmente, ò bell'idolo d'Amoro
O mio caro tesoro
Idolatra t'adoro:
Dul. Prodigio dispensier d'ecclse lodi
è fatto il mio Lucrillo; omai si chiuda
L'urna tanto soauo,
E tosto andiam diuosi
A duplicar per lieto caso i voti

S C E N A O T T A V A

Numante. Crinito.

In somma non deuresti
Far diuieto al tuo bene;
Senti Oracolo illustre,

che

Che riportò Serpindo.

- .. Pria che de la mia luce'l carro ardente
 - .. Nel'estremo Ocean bagni le ruote
 - .. Fian de' tuoi genitor le linee note,
 - .. Serpindo, vscito d'Arcade parente,
- Chiedi, Crinito, chiedi,
Non induggiar, ti prego,
De' tuoi vltimi di beata pace.

Cri. Eccomi desto al dispiegato impero:

Non fia che renisente
Più si mostri Crinito; il cor di ghiaccio,
Che rifiutò, crudele,
Fin or d'entrar nel Tempio
In sì festoso giorno,
Per supplicarne Apollo, or tutto feco
M'auolora i desiri
Miris calda le voglie, ond'io m'accingo
Di per diuoto'l piede
Entro la stanza illustre. Num. Il ciel lodato,
Già che pronto i ti veggio
A sì nobil'impresa:
O è alius en, Crinito,
Com'auerrà, mi credi,
Che di liete nouelle
Lieta nouella io canti
A lo sceglier de' carmi, quanta gioia
Hò, a'auer entro'l seno,
Di te poi, che sci padre,
Eia indicibil, se troui
Il perduto tesoro:
Vittima si prepari
Pria che nel sacro arringo,

Per

Per la vittoria corri,
Che sicura t'annunzio:
Tù t'affida à gli armeni; io verso'l Tempio,
A sceglier tu la vittima innocente,
A dichiarar io i carmi,
Che di Lucrillo attendo
Dolci, soauì, e cari;
Posciach' à pena entrando
Festeggiar parue'l sole
Nei teatri celesti
Co' suoi tremoli d'or raggi viuaci
Così sperar si deue,
Che nel Tempio felici
Sian, quai furo nel ciel grati gli auspici,

S C E N A N O N A.

Lizio. Belloro.

I Giurarei, Belloro, che'l pastore,
Che sù l'altar ripose
In sembiante di pace i sacri voti
Fosse Dulcindamia, Dulcinda amata,
E volentieri aurei
Fatto più longo induggio
Anzi'l gran simulacro,
S'in piacer fosse stato
Di quel sacro ministro.

Bel. Non è giusto
Pur à minimi cenni
Contrastar di chi regge
Con veneranda man scetro celeste:
Piu giouenole stimo

Re

Replicar gli alti carmi,
 Che riportammo entrambi: odi ten prego.
 .. Quel, che tenti, altri cerca, e se tu padre
 .. Fosti, ei fu genitor, qui son tuoi figli
 .. Di quest' Arcadia belle rose, e gigli,
 .. E di lor priu' aurai noue leggiadre.
 Liz. .. Pastor, tua figlia Amor compose, e gli occhi
 .. Son la reggia del fabro, à cui par degno,
 .. Ch'ella ritorni al conosciuto Regno,
 .. Senza che la gran madre'l suo piè tocchi
 Mi sembran pur leggiadre
 Queste voci diuine,
 vero cibo d'un'alma,
 Che famelica brami
 Spegner l'auida fame
 Di maturo pensier; mà, se pur lice
 A noi, qual pensò inchiuso
 Frà sì dolci caratteri, e soauì,
 (à mè fia caro) il sèso? B. Tropp'ardito nò voglio
 Penetrar dou'ancora
 D'interprete canoro
 L'intelletto non giunse, amico Lizio,
 Dunque con rozza mente
 Si può salir tant'alto?
 .. Opra è d'acut'ingegno, omai deuresti
 .. Pur saper, che stà bene infra viuenti,
 .. Ch'altri parli d'aratro, altri de' venti.
 Non siam Aquile aliere
 D'erger sublime'l volo,
 E'n oggetto di luce
 Fissar egro lo sguardo.
 Numante, Aquila eccelsa,

Fia

Fia per noi spieghi l'ali, e ferm'i lumi,
 Com' à meta gradita, al raggio eterno.
 Aperto poi de le risposte il senso
 Con più sicura scorta
 Si può scioglier la lingua.
 .. Ogni souerchio ardire
 .. Ha'l precipizio à fianco, e qui mi gioua
 Rinouar di Fetonte acerbo'l caso,
 Ch'al consueto viaggio,
 Non girando le rote
 Del uiuo carro, apportator del giorno,
 Mà tall' ora poggiando
 Oltra i confin prescritti;
 Indi precipioso
 Rouinando à la terra, sì che pote
 I nitriti sentir d'Eto, e Piroo
 Fù spogliato d'impero,
 E fulminato insieme, ond'ebbe tomba
 Nel Rè de' fiumi altero,
 Che l'Italico sen feconda, e bagna.
 .. Lizio, sia'l capel bianco
 .. Ver'indice del senno,
 .. Che canuto esser deue, ambo à Numante
 Torniam silenti, e cheti.

S C E N A D E C I M A.

Serpindo.

E fia ver, che'l mio bene altri m'inuoli?
 Lilla ti porgo aita, e d'ira acceso
 Morte à chi t'aurà offeso;
 Mio trombetta è lo Sdegno,
 E padrino'l Furor mi darà l'armi.

A T-

O S C E R T O

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Lucrillo.

A H Lucrillo infelice,
 Ch' à pena al gioir nato
 Devo morir dannato
 Giunto al chiaro sepolcro
 Ch'io farò di calei, che sola adoro.
 O del mio chiaro di torbida sera,
 Anzi del viver mio notte profonda.

SCENA SECONDA.

Fiorello. Coro de Cacciatori.

G là che la casta Dea
 Vuols'arrichir di fama
 Con voi questa mia destra,
 Di riverenza in segno,
 Cari, amici pastori
 Cantiam la glorie sue, cantiam gli onori.

CORO O castissima Dea,
 Ch'in guisa del fratel, ch'alluma'l mondo
 Splendi nel primo Ciel Febo secondo;
 Poiche d'eccelsa impresa
 Donasti à noi vittoria
 Tuo sia l'onor, la gloria.

Fio. Sic

Q V A R T O.

Fior. Stimò, inuitti pastori,
 Dritto pria ch'al gran Tempio
 De la Triforme Dea n'andiam diuoti,
 Ch'adaggiar pompa illustre
 Sarà d'alme ben nate
 Nobilissima impresa. al sacro albergo
 Del mio gran Genitor dunq; godete
 D'affidarvi, e gradite
 Iterar viuo, e spiritoso'l canto.

Cor. O castissima Dea,
 Ch'in guisa del fratel, ch'alluma'l mondo
 Splendi nel primo Ciel Febo secondo,
 Poiche d'eccelsa impresa
 Donasti à noi vittoria
 Tuo sia l'onor, la gloria.

SCENA TERZA.

Celia. Serpindo.

S i che pastor gentile
 Ogni timor disgombra,
 Che d'huom seluaggio fu menzogna iniqua.

Ser. Poiche per te respiro
 Ninfa cortese, e bella,
 Tranquillatrice eterna
 D'un alterato petto,
 Come à Nume vital sacro la vita,
 E riverente'l core,

C

S C E

SCENA QUARTA.

Lilla. Serpindo. Celia.

A H disleale, ah infido,
 Dunque si mi tradisci?
Ser. Idolo mio,
 Offri tu' insieme l'alma
 A si cortese Ninfa,
 Che'l turbato mio mar tranquillo rende,

Lil. E perche darò l'alma
 A chi mi toglie'l core?
 E perch'obedir deggio
 Chi mi tradisce, e beffa?
 Tu mancator di fede,
 Essa ladra importuna
 Aurai se fid'ancella,
 Aurà se caro dono?

Ser. O mie miserie estreme?
 Io mancator di fede?

Cel. Io ladra? **Lil.** E peggio,
 Ambo nemici eterni
 Vi terrò fin, ch'io viva,
 E de le furie in preda
 Fora, ch'aspra vendetta
 Tenti far de l'oltraggio

Ser. Tempra, tempra lo sdegno.

Lil. Io beffata, e tradita
 Anco i'obedirò mostro essecrando?
 Resta perfido amante,
 Ch'altrone giro disperata'l piede.

S C E N A

SCENA QUINTA.

Serpindo. Celia.

T I seguirò mia vita
 Giacche si me t'inuoli, e le ginocchia
 Piegareò al tuo sembiante,
 E ben conoscerai, ch'io son costante.
 Ninfa, lieta, e contenta
 Sempre ti renda'l cielo.

Cel. Segui l'orme di fera,
 Ch'ai barbari costumi
 Tal può dirsi tua Ninfa.

SCENA SESTA.

Dulcinda.

C HI di voi care piante
 M'insegna'l mio Lucrillo,
 Deh piegate le frondi,
 E così m'additate
 Il bell'Idolo mio, il mio bel Sole,
 S'alcun spirto d'amor pur tra voi regna.

SCENA SETTIMA

Taurone. Dulcinda.

F Vribondo'i lo scorsi
 Gir qual veloce lampo

C

A darlo

A darfi'n preda à morte.

Dul. E non lo riteneffi?

Tau. E chi già mai

S'oppose di torrente

Al furor, che non fosse

Voracemente absorto,

Esalauan dai labri

Tropp'ardenti sospiri,

Scintillauan da gl'occhi

Troppo focos'incendi.

Dul. Ah possessor' indegno

Di coranta ferezza, à che natura

Arricchirti di forza, se rifiuti

Di magnanime imprese

Seguir gli euenti illustri?

Penso, che sol nascesti

Per far' ombra à la terra,

Mostro codardo.

Tau. Ah iniqua,

Qual furor ti trasporta

Di tua vita à l'Occaso?

Farò strazio crudele

Di tè, s'vnil non chiedi

Prostrata à questi piè perdono, e pace.

Dul. Fia lo Scita di foco, e fia di giaccio

Il Moro adusto, e da gli Esperij lidi

Spantara'l biondo Auriga

Pria che chinari mi vedi

A te queste ginocchia.

SCE.

S C E N A O T T A V A.

Lucrillo. Taurone. Dulcinda.

Chi ti turba mio ben, chi ti spauenta?

Tosto me lo palesa.

Forse costui, che di menzogne ingombro,

Quasi mi diè la morte?

Tau. Ti menzogner m'appelli,

Senza di me saper qual sia lo stato,

E costume, e natura?

Luc. Gabbando altrui, pretendi

Auer saggio costume,

Generosa natura,

Onoreuole stato?

Chiudi quella canerna,

E t'inchina à costei, cui piego anch'io

E la ginocchia, e l'alma.

Vuoi, che'l tuo sangue io versi?

Tingerò questo strale

Ne le viscere tue putride, intendi?

S C E N A N O N A.

Serpin. Lucril. Dulc. Lilla. Taurone.

Frena amato Lucrillo

L'ira alquanto, e mi spiega,

Chi à incrudelir t'induca.

Luc. Ecco'l fetido mostro,

Che de l'altrui quieto

C 3

Disint.

*Disturbator maluaggio
Mi spigne ad opra fera.*

*Ser. Anch'io trouomi offeso
Da costui scelerato; pur non flimo
Saggio abruitar' il dardo
Di vilissimo sangue.*

*Dul. Adunque impune
Traditor cotant'empio
N'andrà? tù, Lilla, meco
Contro fabro si'ndegno
Sfoghiam l'ira, e lo sdegno*

Lil. Se ti scoti sei morto.

*Ser. Lucrillo è nostra sorte,
Che da tragica fama
Spunti soauel'riso.*

Luc. Ninfe, usate pietà, ch'è nostro vinto.

*Lil. Benche sia lieue pena
A demerto si grande
L'auerti qui legato, in parte fia
Così spento lo sdegno.*

SCENA DECIMA.

Taurone.

I O terror de le selue,
Fulmine de le fere,
Misericordie peno?
Io penar, io languire
Fra si stretti legami?
O contraria fortuna, o strana sorte
Poiche quanto acquistai perdo in vn punto.

Oggi

Oggi fia' l' di, ch'io miri
Mille, beffeggiator farmi corona,
Ond'altre volte adorator trouai.
Preparateui orecchi
D'udir bestemmie orrende:
Altri dirà, (m'auiso)
Ch'ai ladronexxi'nteso
A gran ragion patisco; altri più osando
Traditor mi dirà, perfido, iniquo:
E tutti poscia vniti
Tentaran farmi'nsulti
Con mio eterno dolor', eterno scorno.
Ecco infelice arriuo
Di Ninfa per mè cruda,
Che con lingua mordace,
E con vindice man seuera attendo.

SCENA VNDECIMA.

Celia. Taurone.

A Che così rimiro
Te sodamente auinto
A quest'arbor di Gioue?
Forse beffando altrui di mè più acorto
Tale castigo auesti?
Sei muto? che non parli?
O là Tauron mi narra
Che ti legò, s'hai brama,
Che pietosa ti sciolga,
Mà in disparte sepolte
Sian tue tante menzogne;

C 4

Indi

*Indi confida, e spera.
 Ancor non mi rispondi?
 Fors' incredulo pensi,
 Ch'io vèsta per pietà furore, e sdegno?
 Graue penso'l tuo fallo,
 Che così t'incatena; o via comincia:
 Non vuoi parlar, ten resta
 Non sol legato, mà deriso insieme
 Sozza carogna, immonda,
 Ch'attorcesti la fune
 Con le man de la lingua
 A quelle man rapaci;
 Ma perche sol le mani
 Son tormentate, infame,
 Se la putrida bocca
 Di più putrido cor nunzia importuna
 Gradì tradir mai sempre?
 Dunque non si disdegni
 D'auer premio douuto.*

SCENA DVODECIMA.

Taurone.

T Rù, trù, ah, ch'in mal punto
 Vuolsi snodar la lingua
 Per raguagliar costei,
 Conform' à le richieste,
 Che mi colmò d'arena
 La deifica bocca, o me infelico
 Tormentato, e beffato

S C E.

SCENA DECIMATERZA.

Lizio. Taurone.

O Se felice padre
 Rieugo d'Argo'l cielo, eterne menti
 Ben vedrete fumar vittime ardenti.
Tau. Oimè, pastor argiuo
 Per pietà mi dislega,
 E don'altri fù crudo
 Fabro del mio martire,
 Esser vogli pietoso
 Fabro del mio gioire.

Liz. Eccomi pronto

A prestarti ogni aita:

Accertami con fede,

Se qui giudice sacro

Ti condannò à languire;

Che in così fatto caso

Non lece, ch'io ti sciolga:

Mà, se pastor per gioco

T'auinse i sarò desto

A scioglierti repente.

Tau. Poiche per me giunse pietate è degno
 Che ti sia piano'l tutto.
 Ninse straniera in questi boschi errando,
 Da suoi vaghi seguite
 Qui scorrendo, ou'io peno.
 (E mi stò per morir, se non mi sleghi)

Liz. Fia breue il tuo penar, segui l'istoria.

Tau. Voglioso ti compiacchio;

C

S

M'udir,

M'udir, penso sicuro,
 Mille sospir, mille querele ardenti
 Versar dolente, poc'acorto Amante,
 Che sù gli ultimi di tento infelice
 Pargoleggiar d'Amore: or baldanzose
 M'asalar con tai detti. In roxo core
 Dunque si nudre Amore?
 Dunq; auenta suoi strali
 A segno così vil, meta si'ndegna?
 E qual gloria si crede
 Riportar da suoi colpi? all'or m'astenni
 Di sfogar mie querele, e ratto mossi
 La lingua in prò de l'onor mio, feruente;
 Ma l'altiere, e fastose
 Beffeggiatrici Ninfe,
 Quasi nou'idre alzarò
 Più orgogliose le bocche, e la mia fama
 Denigrar con mio scorno; à queste voci
 Rapidissimamente
 Volar gli amanti armati
 Più di sdegno, che d'armi, e senz'udirmi
 (Come ragion volea) qui mi legaro;
 Indi partir, ridendo,
 Et io restai, penando.

Liz. O quanti nodi, ò quanti:
 Malageuoli'nuero; altro ripiego
 Vi vuol ch'oprar le mani.
 Or fia ch'io li recida.

Tau. Alta mercede
 Pastor ti renda il ciel, resta felice.

Liz. E tu v'è consolato.

S C E

S C E N A D E C I M A Q V A R T A.

Fiorello. Celia.

Sol Fiorello s'attende,
 Che la vittima inalzi
 Di Cintia a i sacri altari;
 Cura d'onor mi moue,
 Che mi fa alato'l piede,
 Per darn'al ciel le riportate prede?

Cel. Dunque à lui mi destina,
 Che pur de la tua mano
 Son conquistata preda.

Fio. Il tempo vola, ed io
 M'inuolo al grado mio.

Cel. Anzi'l tuo grado adempi,
 Ch'è di far sempre cumulate prede.
 Vaglia appo tè, Fiorello,
 Priego di chi languisce,
 Perch'alquanto m'ascolti,
 Si che à gl'ultimi accenti
 Sian miei desir contenti.

Fio. „Non dè priego mortale
 „Induggiar chi del cielo
 „Tratta sublime impresa

Cel. Già che'l pregar non gioua
 Per destar di pietà pur breue lampo:
 Atto tragico, e fero
 Vinca petto si altera.

Fio. Arresta'l colpo;
 Ah, ch'è uscita di vita: ò crudo ardire!

C 6

Celest

Celesti eterni Numi,
 Che con occhio sereno
 Mirate entr'ogni seno,
 L'innocenza mi solga
 Da bruttissima morte,
 O che qui disperato
 M'aprirò'l petto anch'io, i lumi gira.

Cel. Dolce Fiorello, almeno
 Poich'ho ferito'l seno,
 Dona vn breue conforto à l'alma mia,
 Che fra ch'al Ciel sen voli,
 Se d'vn sol vale tu la racconsoli.

Fio. Vale, Celia spietata,
 Omicida crudel del proprio petto,
 Ed omicida ancora
 Di mè, de l'onor mio vale; ah! che miro
 Cola spuntar?

SCENA DECIMAQVINTA.

Numante. Crinito. Fiorello. Celia,

C Rinito
 Al fin celeste auiso
 Può in affannati petti
 Vere gioie apportar, veri diletti;
 Lieto dunque t'accigni
 Trionfar fra i contenti. ecco'l tuo figlio
 Tutti afflitto, e dolente.

Cri. Ah! cosa m'ro?

Num. Ah! mè mio figlio vnica, e sola speme
 Di mè, d'Arcadia insieme

Qual

Qual sì crudo destino
 Da gli altar ti ritoglie, e qui ti mena
 A spettacol'orrendo.

Fio. Ei, che m'inuita
 A regger scet'r in man, corona in fronte
 Cessin l'alte speranze,
 Spengasi ogni desio,
 Poich'è venuto'l fin del viver mio.

Num. S'ebro di sangue vman, tuffasti'l dardo
 Entro'l sen di costei, deui morire,
 Nè perche padre sia farò diuieto
 In essequir la legge;
 Mà non è morta ancora,
 Per remedio vital sia alato'l piede:
 Voi la portai' entrambi
 Di Nicandro à l'ostello,
 Que per miei ministri
 Dittamo da trar l'armi,
 E balsami odorosi
 D'vnger la piag' aurete.



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Belloro. Serpindo.

C Orì dunque mio figlio
 Vecchio padre infelice
 Tù m'abandoni? ah! lasso:
 Ben hò cagion possente
 Di bramar disperato
 Chi mi recida'l fil de la mia vita,
 Quando pur non ti moua
 Santa pietà, ch' à genitor si deue.
 S'io t'amai dir non veglio,
 E ridir non potrei, se come figlio.
 Solo t'amassi; ò s'idolatra v' mile,
 (Scusi benigno'l Cielo
 Souerchio amor di padre)
 T'adorassi qual Numè, ah non sia vero,
 Che trionfi ferezza
 Ou'ha'l tempio ragion, virtù gli altari;
 Frena i vasti desiri,
 Ch' à non sicura meta,
 Ausinghieri fallaci,
 Fatto di vento'l piede,
 Ti destinano errante.

Ser. Non souerchio desio,
 Riuerto mio padre,
 Alletto, m'innaghi, mi fec'ardente

Di

QVINTO.

Di veder questa parte;
 Mà d'onesto pensier lecita fiamma
 Sempre ardendomi'l sen, se vago'l piede
 Di quà drizzarlo arditò,
 Ou'assetato io tento
 Spegner l'arida sete,
 Che sia spenta di breue: à mè non lice
 Più dirui: altr'io saprete
 A lo sparir del lume,
 Che Febo'n ciel raccende
 Quanto per mè s'attende.

Bel. Turbar non è mia cura
 Nel mar de' tuoi pensier l'acque tranquille,
 Fauoreuole'l cielo
 Secondi pur tue voglie,
 Cui vittime riserbo
 (Testè à la patria giunto)
 S' à tè voce cortese, à mè gradita
 Messaggiera di vita,
 Farà sentir, pietoso,
 Passarò dunque in tanto
 A non men cara impresa:
 Di Lilla figliuol mio, figlia dileta,
 Qual mi narra nouella?

Ser. Viue Lilla, altro sdegnò,
 Per decreto fatal sciogliet la lingua:
 Dissi che'l tutto à pieno
 Vi sarà in fin del dì chiaro, e palese.
 Siate dunque cortese,
 (Teneramente'l chieggio)
 In soffrir ch'io vi lasci,
 Finche nube importuna,

Del

Del mio gioir nemica,
Sparisca, & io rimiri senza velo
Serenissimo'l Cielo.

Bel. Perche à te il Ciel si pieghi
Corro à sparger anch'io sospiri, e prieghi.

S C E N A S E C O N D A.

Serpindo.

Q Vasi inchinato è'l lume, & io non veggio
Spuntar del mio gioir la bell' Aurora,
Perch'indi à mè risplenda
Di felice mattin bramato'l sole.
Mà qual sol fia ch'io miri,
Se de begl'occhi eterni
Mè si toglie la vista? ah destin crude
Come soffrò giamai
Così spiacente legge,
Che di penar solingo
Frà quest'antro sì oscuro, à me preseriuo
Del Ciel sacro ministro;
Ingrata sofferenza, aspro martira
Saran de la mia morte
Possentissimi fabri.
Io, senza te mia Lilla
Chiaro mio raggio eterno
Sarò un torbid'inferno?
Ma ch'insoliti euenti
M'empion di gioia i seno?
Forse pietoso Amore
De le mie acerbe pene

Art.

A ristorar mi viene?
Io giurarei, che sotto'l caro aspetto
Di quel vago angellin lieto si viuo,
È gorgheggiando forma
Felicemente audito
Per me soave inuito,
Segui, segui'l tuo canto
Boschereccio cantor, cigno gradito,
Ch'al rezo de le frondi
T'ascolterò voglioso,
Chi sa, che tu non spieghi
A mio pro cose eterne.

S C E N A T E R Z A.

Taurone.

C O N altri sforzi al fine
Scosì hò l'aspra catena, e rotti i lacci
E da i ceppi d'Amor ritratti hò'l piede,
E mercè vostra sempiterni Numi,
Ch'ai veneni amorosi
L'antidoto porgete
Torno à gl'vsati miei studi felici
Oue non finta gioia
Doppo illustri fatiche,
Bei cimenti d'onore
Lieta proua souente
Vn Cacciator feruente.
Queste son quelle meta,
A cui natura, e'l Cielo
Mi destinar concordì: altri s'vansi

D'esser

D'esser ligio di donna, io godo sciato
 Di seruitù sì vile, e se fui seruo
 Di donn'anch'io pur me ne doglio, e penta,
 E fia che tal bruttezza
 Col sudor de la fronte
 Volenteroso io laui, à te ritorno
 Protettrice de' boschi, e ti consacro
 Tutto mè stesso, accogli
 Ferrido'l priego, e serba
 Per mè caccie sublimi: in tanto peni
 Celia infida trà'l sangue, e si consuma,
 Che, benchè sia di fera
 Auer empio l'interno,
 Pur del suo mal trionfo; anzi pur beamo,
 Nudo d'ogni pietà, ch'omai col sangue
 Versi l'anima stessa
 Di perfidia macchiata; anzi non moia
 Ma in continuo dolor s'anga, e disfaccia,
 Così non fia che cada
 La sentenza di morte
 Scura Fiorello' naitto,
 Al cui valor promette
 Scetro, e corona'l Cielo, ond'ei governa
 Doppo'l suo chiaro Padre
 Questa beata Arcadia.
 Odo quinci rimborbo
 Di strepitante schiera,
 Fra queste selue inuolto
 Saprà'l tenor del canto.

S C E N A Q V A R T A

Coro de' Cacciatori. Fiorello.

Santa Dea, ch'al primo giro,
 Di bel lume ornata splendi,
 E felice ogn'alma rendi,
 Che d'amor lungi hà'l desiro
 Con serena, e lieta fronte
 L'vnil canto intenta accogli,
 E disgombra alti cordogli,
 Che spuntar da stigio fonte.
 Di Numante'l sacro figlio,
 Che per tè disprezza Amore,
 Nel cui petto alberga onore
 Sia lontan d'ogni periglio.

Fio. Troppo prodighi'nuero
 Pastor siete in lodarmi;
 Quindi pregoui vnil,
 Che per mè non vogliate
 Formar voci sì eccelse, à la gran Dea,
 Mia tutrice cortese,
 Date sonoro'l canto,
 Sparsò di sacre lodi.

Cor. O di luce eterna lampa,
 O d'Auerno alta Reina,
 O de' boschi Cittadina
 Fuga'l mal, se qui s'accampa
 Per tè fama errando voli,
 Di noi piena in ogni parte,
 Perche fian diffuse, e sparie

Le tue forze à tutti i poli.

Bio. Quest'è'l loco, pastori,
 Ou' innocente corsi
 Pericolo di morte; onde è ben degno,
 Ch'oue ondeggiò di sangue
 Di puro latte ondeggi:
 Recatemi i cristalli,
 Destinati à l'impresa.
 Soura'l tuo manio erbofo
 Antica Madre io verso
 Liquor tepido, e puro,
 Testimonio non finto
 De l'innocenza mia: gradisci, e degna
 Che con tale lauacro
 Purgbi l'erbeite, e i fiori,
 Che d'amorosa Ninfa,
 Gorgo di sangue asperse.
 Volgiam felici'l passo
 Al riuerite Tempio,
 E tutti insieme vniti
 Porgiam nouelli à Cintia eccelsi inuitò

COR. Scendi à noi da la tua stanza
 O di Febo alta sorella,
 Cinta d'arco, e di quadrella,
 E rauina'n noi speranza.

SCENA QUINTA.

Crinito. Lucrillo.

D Immi figlio gentil, che come figlio
 Fin dal primiero arino,

Forza

Forza de' tuoi costumi,
 T'amai tenero padre, in queste selue
 Tanto care à gli Dei, così dilette;
 Que l'orror del verno
 Non inuola à le piante
 La pompa de le frondi
 Godresti d'abitar: qui son di ghiaccio
 Le font al raggio estiuo, qui son mille
 Bellissimi diperti; qui non lungi
 E vn laghetto d'argento, u' c'hà diletto
 De la pesca vi gode; qui s'attende
 A le lotte famose,
 A le caccie gradite;
 Qui l'onor dolcemente
 Sferza gl'animi al corso
 E con tromba di gloria
 Porta fin' à le stelle
 Fama immortal' il grido. il biondo Nume
 Non isdegnà'l bel loco, e con le Muse
 Raccoglie i sacri rami;
 Che da l'amata pianta,
 Mai da fumine offesa,
 Spontano glorioso, e n'incorona
 Quell'onorate fronti,
 Che sudaro nel canto; e finalmente
 Quest'è sede tranquilla,
 Quest'è nido felice,
 Quest'è stanza beata
 De l'onor, de la gloria; ò se pur brami
 Menar vita soaue,
 Com'in porto di gioia,
 Qui con nodi tenaci

Di

A T T O

Di tua nave vital l'ancora affida,
E di pastor, che t'ama
Sia commua reco'l gregge, e selue, e campi.

Luc. A così dolci inuiti,
A sì teneri accenti
D'amante padre inuero,
Come sciorrò la lingua?
Non vorrei rifiutando
L'amoroso concerto,
Palesarmi superbo; indi non lece
Che senza meriti io senti
Goder di tanto ben pace sì bella.

Cri. Sian di grazia sepolte
Queste vane sembianze, ardisci omai
Di gradir, te ne prego,
Car'offerte di padre: io già vicini
Sento i messi di morte; or tu, se degni
Compiacermi voglioso,
Sarai, così destino,
D'ogni mio ben' crede.

Luc. Destinato à quest'antro
Dal gran Numante è dritto,
Che pria del fato senza
Voce, ah! bramata tanto;
E s'in man di me stesso
Sarà'l disporre, ancora
Ch'abbia d'errar disposto
Di quest'ampio Emisper mete disgiunte,
Farò più che di voglia
Del vostr' almo voler lege à mè stesso.

Cri. Oltremodo felice
Mi fa dolce risposta; il ciel benigno

Frà

Q V I N T O

71

Frà quei registri eterni
Co' caratteri d'or, fatto pietoso
De' miei prieghi, la scrini; entra tua voglia.

Bio. Ite voi quinci'ntorno,
E soggiornate'ntanto;
Ch'io nell'antro soggiorno.

S C E N A S E S T A

Numante. Belloro. Lizio.

V Oi dunque ospiti cari,
Senz'auer certa nuoua
Dei successi del cielo;
Sì vi turbate? omai
Date bando à i sospir, congedo al pianto
Questo sacrato giorno
Rimbombi, ve n'auiso,
Sol di letizia, e riso:
Forse non v'acorgete,
Che'l vostro duol, pastori,
Miscredenti v'addita?
Bel. Il pensar, ch'è dubbiosa
La speranza de' figli
Troppo, ah! troppo è spiacente, ah! troppo è duro
„ Guerriera imbelle la ragion non vale
„ Con la schiera de' sensi
„ Stringer la palma, e trionfar d'alloro.
Nu. Pria ch'io fermi'l decreto,
Per commission celeste,
A mè par ch'in lagnarvi
Così teneramente

Fato

Fate torto à voi stessi,
 E grave ingiuria al cielo;
 Al ciel, ch' vnqua non erra,
 A voi, ch' al capel bianco
 Ogn' vn saggi vi stima.
 Cessate, omai, cessate
 Che finalmen' è vano
 Ogni vostro sospiro, e potrà forse
 Mouerui à guerra'l cielo:
 Dunq; fin ch'io di suelo
 Gli Oracoli profondi, ite concordi
 In quel maggior cespuglio, oue silenti
 Pur non bisbigliarete.
 Or mi conduco al Tempio, indi con pompa
 A quest'antro fatale
 Tosto volgerò i passi,
 E gran fabro di gioia
 Tranquillarò gli adolorati petti
 Radolcirò gl' affanni: ue felici.

S C E N A S E T T I M A

Lizio, Belloro.

E Salate sospir dal cor profondo
 Sacerdotal preghiera
 Sdegnata, ch'ini accampate,
 Son fuor di mè, Belloro;
 E per grave dolor, quasi mi moro.
 Bell. O miracoli estremi,
 Lizio, Lizio, e che fia?
 Nonelletto pensiero

Di

Di non intesa gioia,
 D'impenetrato bere,
 D'incognita dolcezza,
 Nato à pena in mè stesso
 Adulto mi conforta,
 E mi rallegra'l core.
 Saran questi presagi
 Di future speranze?
 Di fortunati euenti? ò voglia'l Cielo
 Ch'entrambi consolati
 Chiudiam gli occhi beati;
 Dunque lieti nel cor, rapidi omai
 Penetriamo quel cespuglio,
 Oue forsi rinchiusa
 Ritrouarem la gioia,
 Abracciam la pace. Liz. Andianne pure
 Od a trouar la vita,
 Od a trouar la Morte.

S C E N A O T T A V A .

Dulcinda. Lilla.

D Oppo tanto languire
 Cominciamo à guire,
 Cara Lilla, mio bere;
 Però, ch'aur em n uelle
 Di certissima pace
 Anzi che'l sol s'asconda
 Stanco di careggiar ne la fals'onda.
 O ben nate speranze,
 Da fruttifero seme.

D

O pass

O passi ben intesi,
 O fatiche soavi,
 O disturbi graditi,
 Festeggiam, Lilla, omai l'alba è vicina;
 Nunzia di sì bel giorno.

Lil. Dulcinda, e che fia questo?
 Cotanto lieta? sì ridente? ancora
 Non son chiare le voci,
 Che l'Oracol ci rese, e tanta festa
 Fai di cosa indecisa?
 Sij men prodiga al canto;
 Men liberale al riso;
 Frena tanta allegrezza;
 Sia temprata la gioia,
 Che s'altresi auenisse
 Di quel che spera, adolorata, e lasa,
 Inutile a la vita,
 Bramaresti souente
 Esser trofeo di morte.
 Io pur son lieta, e godò
 Del nostro ben futuro:
 Percio non oso ancora
 Abbandar d'allegrezza.

Dul. Appoggiata à gran speme,
 Che certezza può dirsi,
 Non diffi to, e non temo.
 Così'l sommo Numante
 Vuol, ch'ebra di dolcezza
 Apra à le gicte'l varco,
 E pompeggiar m'ingegni
 Con insolui modi; ond'io pur voglio
 E goder, e giouire,

Doppo

Doppo tanto languire.

Lil. Festeggia pur, giuisci pur, mà quanto
 L'occasion consente

Non t'alzar à gran volo,
 Che'l remigio de l'ale
 Non si distrugga al caldo
 De' futuri sospiri.

Dul. Il mio caro Lucillo, il mio tesoro
 Hami congiunto eternamente'l cielo;
 Ne puo mentir l'oracolo già mai:
 Dunque con dolce riso
 Si rassereni il viso.
 Auesti pur tu insieme
 Bellissimo coraggio, e perche temo
 Del tuo promesso bene?
 Viner umida, ch'altro,
 Che diffidenza addita?
 Godi, festeggia, godi,
 Nè splenda pur di duol breue scintilla
 Dolcissima mia Lilla.

Lil. Passiam di grazia ad altro.
 O quanto volontieri
 Saprei noue di Celia,
 Ninfa così gentile,
 Et altresi più degna
 Di gior, che languire,
 Se stà in man de la vita,
 O s'è preda di morte.

Dul. Non hà molto, ch'intesi,
 Che non mortal, ma ben fù graue'l colpo
 Onde la meschinella
 Mena vita dogliosa, e sempre versa

D 2 Ved

Voci di duol pietose,
E sospir così ardenti,
Che le tigri d'Ircania, e de la Libia
I più feri Leon si farian miti
Per pietà del suo mal, de le sue pene.

Lil. Sfortunata può dirsi,
Non avendo col sangue
L'infelice potuto
Ammolir daro'l core
Del suo crudo pastore,
Che nel Caucaſo penso
Sia nato, non sentendo
Del gran foco d'Amor l'alta possanza.

Dul. Quest'è, ch'inconsolabil fa la piaga.

Lil. Testè, ch'à nostra voglia
Potrem dispor, sia giusto,
Ch'à lei n'andiam, Dulcinda.

Dul. M'è legge'l tuo voler, Lilla mia dolce.

S C E N A N O N A.

Crinito, Lilla, Dulcinda.

Belle Ninfe à voi giungo,
(Benche con tardo passo)
Messaggier di Numante,
Che con solenne schiera
A quest'antro fatale
Dourà venir frà poco,
Quasi Cintio nouello
Ad apportar ch'arezza
Ad ogni cor turbato:

Soffrir

Soffrir dunque vogliate
Brenissima dimora,
Assise in grembo à fiori
Di questo praticel, che sembra vn Cielo
Tempeſtato di stelle.

Lil. Tal fu nostro desio,
Per obedir Numante
Venir quà pronte, e pria
Saremmo gite entrambe
A scior pietosi offizi
Di consolar chi langue
Per ingrato pastor ninfa di merſo:

Cri. Voi parlate di Celia.

Dul. Sì, e'è speme di vita,
Come poc' anzi disse
A mè Ninfa di senno?

Cri. Viuerà senza dubbio, e se non era
Per turbar la ferita;
Auea somma vaghezza
Ritrouarsi à la pompa,
Che vedrete frà poco,
E vi lascio felici.

S C E N A D E C I M A.

Dulcinda, Lilla.

Lilla, r'assidi'ntanto
Ch'andrò cogliendo fiori;
Tù con l'industre mano
Farai trezze gradite.

Lil. Sì, mà concordi pria

D 3

Andiamo

Andiam predando i fiori;
 Poscia concordi ancora
 Tesserem le ghirlande .ò belligustro .]

Dul. O cara mammoletta

Lil. O che vago giacinto.

Dul. O narciso odoroso.

Lil. O gratissimo acanto;
 Ma non sò, s'io ti pigli,
 Poiche sei flessuoso,
 Et io, che son legata,
 Temo, che non rinoui
 Gl'amorosi legami.

Dul. Lilla, Lilla, non odi
 Dolcemente echeggiar l'aria d'intorno.

Lil. Tropp'odo: omai de' fiori
 Convien lasciar l'impresa,
 Assai spogliammo i prati.

SCENA VNDECIMA.]

Coro de Sacerdoti, Numante. Crinito, Lilla,
 Dulcinda.

Sommo Rè del gran Parnaso,
 Che governi'l quarto Cielo,
 Per l'amor, che porti à Delo
 Ci consola anzi'l tuo occaso.

Tù, che sei del sacr'alloro
 Dispensier secondo, e degno,
 Manda à noi dal tuo bel regno
 De le menti almo ristoro.

A te Nume eccelso, e puro
 Inuiamo ardenti preghi,

Perche

Perche omai disciogli, e sleggi,
 Ogni senso in terra oscuro.

Num. Tù Crinito, e voi Ninfe
 Tirateu'n di sparte, e non osate
 Pur di mouer la lingua. Eccelso Nume
 Che con lingua di raggio
 Spieghi gran merauiglie
 Dal tuo impero celeste à noi mortali,
 Rendi bramato'l senso
 Ne gli oracoli inuolto.

S E R P I N D O almo pastor di chi sia figlio
 Ti fo'l primiero inuito. Ito
 E di Lucrillo, se pur m'è concesso Effe
 Saper di Lilla ancor la mente hò acinta. Inta
 Or di Dulcinda bramo
 Sentir gradito auiso. Iso
 Rinouate la lode, ò miei ministri.

Cor. Sommo Rè del gran Parnaso,
 Che governi'l quarto Cielo,
 Per l'amor, che porti à Delo,
 Ci consola anzi'l tuo occaso,

Num. Crinito è di mestiere,
 Che, tacendo, penetri
 Quella rimota parte, e che voi Ninfe
 Soggiornate per poco
 Entro quella seluetta,
 Vscite di quest'antro
 Fortunati pastori, e non parlate;
 Velate voi Ministri
 Ad entrambi la fronte.
 Ogni pastor qui voli. Ite ò velati,
 Abracciate vn di quelli.

Ischier

Ischierati pastor, qual più v'aggrada.
 Voi Ninfe uscite, e riverenti entrate
 In quest'antro silenti:
 Iterate di voglia
 Ministri'l sacro canto.

Cor. Sommo Rè del gran Parnaso,
 Che governi'l quarto Cielo,
 Per l'amor, che porti a Delo
 Ci consola anzi'l tuo occaso.

Num. Serenissima luce, occhio del Cielo
 Rimovi affatto'l velo,
 E con sugello eterno
 I miei detti conferma.
 Recatemi duoi veli.
 Ninfe, siate à mè tosto
 Dal profondo de l'antro:
 Io vi lego la fronte
 Per fin di quest'impresa
 Ite fra quei pastori, e queste verghe
 Posate in man d'alcun, sia chi si voglia:
 Altro più non mi resta; il tutto ho chiaro:
 Fatemi cinto intorno,
 Pendendo da mè stesso.
 Crinito à gran ventura
 T'hà riserbato'l Cielo:
 Tù sei felice padre
 Di Serpindo, e Lucrillo, esci, e disgombra
 Ad ambiatoni la fronte, e mille baci
 Prodigamente segna
 Sù quei versi alabastrì.
 Suela Lilla, ò Serpindo;
 Tù Lucrillo, Dulcinda, e in mia presenza
 Sigilla

Sigillate gl'amori
 Con vn scoccante bacio
 Ne la sol mano impresso.
 E voi Belloro, e Lizio,
 Che per costante avete
 D'esser pastori argiui, eterno senso
 Sentite de l'oracolo canoro
 Per voi da me chiedo.
 .. Scendon d'Arcade questi, io già li spargo
 .. D'Ormin col sangue, che fù vn non'Orfeo;
 .. Má Bambini rapiti fur trofeo
 .. D'esterna gente, indi si vantano d'Argo.
 Sentite'l fin de le nouelle vostre.
 .. Però d'Ormin, che senza prole uscìo
 .. A noui Regni le sostanze intiere
 .. Godin fin, ch' à le Parche, orrende, e fere
 .. Pagaran de la vita vltimo il fio.
 Così squarciato è'l velo
 De reconditi sensi. insieme dunque
 Riverenti, e diuoti andiam d'Apollo
 A far sonar di pure lodi'l Temio,
 Cantate però intanto,
 Poic'ha vita'l giour, sepolcro'l pianto:
 Cor. Tù che sopra'l terzo lume
 Vna face eterna accendi,
 Non sdegnar ch' Arcadia rendi
 Basse lodi à tè gran Nume.
 Tù, ch' a Cintia sei cortese
 Di splendor fratel gentile,
 Non auer, preghiamti à vile,
 Che da noi grazie sian rese.
 Tù, che sei Rè de le Muso

A T T O

Di Parnaso, e d'Elicona
Or che ogn'vn di tè ragiona
Le tue glorie sian diffuse.

SCENA DVODECIMA.

Taurone.

Oggi nascono à mille
Le nouitadi'n Terra.
Fiorello amante? e ghirlandato Amante?
Quel garzon sì ostinato,
Che rintuzzò mai sempre
Del bendato fanciul la face, e l'arco?
Son prodigi del Ciel, son merauiglie,
Inusitat', e noue; à care selue,
Sfrondando'l crin mostrate
D'abito vedouil pompa funesta
Mè sol'aurete; ecco gli amanti; à Dio.

SCENA DECIMATERZA.

Fiorello. Celia.

Fu destin cara Celia, che si crudo
Auessi'l petto, e mille
Spuntassi di Cupido
Pungentissimi strali: or ch'è sparita
Così maligna stella, e largo campo
Hò di pensar soua'l tuo merito, Celia,
Di più degno amator certo sei degna;
Ed è mia gran ventura, anima bella,

che

Q V I N T O.

Che di tanta beltà sia fatto eredo.
Mà come ti molesta idolo amato
La ferita del seno.

Cel. Illustre amante
Più non sento martoro
Per voi, caro tesoro:
Tropp'è soaue il cibo,
Che dagli occhi delibo,
Sì che dolce mia vita
Sanata è la ferita.

Fio. Questa vaga corona,
Che dal Ciel m'è concessa, à tè la dono,
Non la sdegnar, s'vniue
Fregio è del tuo bel crine,
Sicura ch'anzi il core
La porge, che la mano:
Vi lascio amate selue amati boschi,
Mal può predar, chi è preda.
La tua somma beltate,
Cacciatrice amorosa,
Mi fe preda, e mi godo.

Cel. Gradito don scendesti
Dal ciel in terra, or scendi
Da nobil capo à questa
Vmilissima chioma.
Ora sì che potrai
Emular le più ricche, e le più belle,
Mercè di quella mano,
Che ti rende sì adorna.

Fio. Non più Celia gentile,
Riserbiam queste lodi
A più opportuno tempo; or sian veloci

A poma

*A pompeggiar con gl'altri,
A consolar noi stessi.*

I L F I N E



car. 16. ver. 5.	seno	senso.
car. 24. ver. 6.	ate	natie.
car. 27. ver. 28.	amioi.	amici.
car. 47. ver. 12.	poggiondo.	poggiano lo.
car. 69. ver. 22.	fumine	fulmine



Imprimatur

A. Boschius Vic. Gen. Neap.

M. Cornelius Tiraboscius Præd.
Ord. Curiaë Theolog.